

Lunedì 28 aprile 1997

14 l'Unità

CULTURA e SOCIETÀ

Giungle amazzoniche, foreste africane, boschi alpini, boschi a monocultura: abetaie, pinete, faggete, castagneti, boschetti di collina. Per la quasi totalità di noi inoltrarsi in un bosco, camminarci e cercare di non perdersi è diventata un'attività ludica: escursione domenicale, vacanza estiva, settimana bianca, viaggio tropicale. Finiamo in un bosco avendolo programmato. Nel sonno però, senza deciderlo, possiamo ritrovarci in un intrico d'alberi e cespugli attraente o da incubo; da svegli, in macchina da soli su una strada di campagna buia possiamo sentirci impauriti come Cappuccetto Rosso; a piedi di notte in un quartiere metropolitano ignoto le voci, il silenzio e i rumori possono sembrarci fruscii minacciosi, serpenti velenosi guizzanti, liane paralizzanti. Anche il bosco può essere sogno, simbolo e metafora, cioè luogo dell'anima o, preferendo, della psiche.

Lella Ravasi Bellocchio, analista junghiana, di sogni popolati di alberi, cespugli e radure dai suoi pazienti se n'è sentiti riferire di frequente: «Il bosco fa parte della tipologia onirica più diffusa. È la "selva oscura", uno spazio nel quale ci si può sentire bene o spaventati, a seconda di quanto si è in pace col proprio inconscio. Eppure è difficile che oggi un paziente abbia fatto l'esperienza concreta di perdersi. Molto più facile che da piccolo gli siano state raccontate le favole dei Grimm: il bosco ci viene da lì, da un inconscio archetipico», dice. Invece di parlare delle foreste canadesi e delle conifere dell'Himalaya, del bosco viennese e della selva brasiliana, parliamo - visto che la maggioranza di lettrici e lettori non fa la guardia forestale né il taglialegna né l'esploratore - di questi intrichi bui che giacciono nei sogni e nelle fiabe.

Il primo libro di Lella Ravasi Bellocchio (autrice poi di *Di madre in figlia*, *La lunga attesa dell'angelo*, *Un cerchio dopo l'altro* in collaborazione con Anna Del Bo Boffino e di un ultimo, enigmatico e bello, saggio sul dolore in *Se noi siamo la terra*, libro collettivo con Silvia Lagorio e Silvia Vegetti Finzi appena uscito per il Saggiatore) si chiamava *Storie di confine tra la terra e il bosco*. Molto junghianamente, spiega: «Il libro parlava del rapporto uomo-donna e della praticabilità, o no, della passione. Quando è pronto per la pubblicazione lo sogno: è il "mio" libro e porta questo titolo. L'editore per fortuna è stravagante e non mi chiede il perché logico della scelta. In realtà era un titolo pertinente: le storie amorose sono al confine tra la strada - la ragione, il piano di realtà, il camminare saldamente - e l'intrico inconoscibile fino in fondo del bosco. L'amore è inconscio. E anche dopo molte esperienze e magari anni di analisi, quando ci sentiamo delle esperte, l'amore, pure il più apparentemente governabile, ci tende delle trappole». Recita poi a proposito il brano di Vivian Lamarque: «Sembrava un bosco facile, con a destra e sinistra gli alberi...».

Perdersi in una foresta, da svegli o in sogno, è un incubo. Vagare assaporandola, cercando un'uscita e alla fine, magari faticosamente, trovandola, invece è un'esperienza. Di favole sul soggetto, all'analista ne vengono in mente anzitutto due: «Sono favole sull'inselvaticamento, cioè sulla solitudine, e sull'iniziazione che se ne può derivare. "Mamma Orsa" nelle sue varie versioni racconta della fanciulla che entra nel bosco, si perde, ma viene accudita da un'orsa. In "Selvaggata" dei Grimm la ragazza deve farsi un mantello fatto di mille peli o piume diversi e ogni animale le regala un pezzetto di sé. Sono versioni più istintuali di "Cenerentola"». Ci sono favole più terribili: non è il bambino a volersi rendere autonomo (a prendere la via e a «perdersi»), ma sono i genitori, d'improvviso diventati orchi, ad abbandonarlo nel bosco alla mercé di belve e streghe. Poi il bambino, reso conto della ferocia degli adulti, in qualche modo sfugge ad essa e trova una stratagemma per salvarsi.

Mettiamo *Fratellino e sorellina* o *Hansel e Gretel*: «Per queste storie c'è una base storica: fino al secolo scorso i ragazzini davvero "si perdevano", perché morivano o venivano mandati prestissimo a lavorare. Per capire cos'è stata l'infanzia per secoli bisognerebbe rileggerci la storia della "Crociata dei bambini": intorno all'anno Mille gruppi consistenti di bambini in Nord Europa e in Francia si radunavano e sotto la guida di un capo, che al massimo aveva tredici anni, partivano per la Ter-

Vieni nel Bosco

Attrae e respinge È la selva oscura di sogni e di fiabe

rasanta, per morire in strada di patimenti, o essere fatti schiavi quando arrivavano all'imbarco a Genova...».

Storie non solo di bambini poveri: di espanto da casa, di solitudini di ragazzini anche nobili e ricchi, spediti a cinque anni a corte per essere educati da gentiluomini, ha scritto per esempio Angela Giallongo nel suo bel libro *Il bambino medioevale*. Ma l'infanzia d'oggi, nella norma, è accuratamente allevata, claustrofobicamente protetta. Ripropiniamo la domanda da cui parti Bettelheim: cosa ricava dai racconti sui genitori crudeli e selve paurose? «I piccoli capiscono che per misurare la propria capacità di farcela e per trovare se stessi è inevitabile avvertire i genitori come ostili. Altrimenti loro ti impediscono la crescita». Il bosco nelle favole dei Grimm può diventare un luogo non proprio alla Disney, smaltato e amichevole, ma comunque un rifugio popolato di «aiutanti»: il nido che soccorre Biancaneve. «I nani che lavorano in miniera estraendo diamanti e che la soccorrono sono creature che hanno un buon rapporto con la terra. Come gli elfi, le fate e i trolls delle fiabe norvegesi. E sono piccoli: figure inferiori, che non fanno paura, alle quali si può chiedere aiuto. Strumenti che si utilizzano per governare l'istinto, ciò che in noi stessi ci fa paura».

Nel saggio *Sulla fiaba* Italo Calvino scrive dei fratelli Grimm: «...il loro confine è l'infinito, lo sfondo è la natura». I Grimm avevano pescato in un patrimonio di *märchen*, racconti, medioevali. Per quanta pagana foresta c'è nella loro raccolta, ce n'è poca nelle favole francesi, nate a corte, dove al giardino si contrappone la campagna (mettiamo la fattoria di *Pelle d'asino*). Perfino la «bella addormentata nel bosco», in realtà, dorme in un giardino inselvaticato dove i rovi prendono il sopravvento sui roseti. Perché quei rovi crescono mentre nel castello la vita è congelata e immobile? «È l'aspetto spinoso dell'inconscio. La "bella" ha bisogno di un periodo di letargo, di sonno, durante il quale tutto è fermo e anche i cuochi restano sospesi nel loro gesto. L'unica cosa che cresce sono i rovi, finché lei viene liberata dall'incantesimo. Nella vita dopo un grande dolore, per esempio una grande delusione d'amore, siamo come anestetizzati: è la nostra protezione, finché arriva il principe coraggioso che entra tra i rovi. Sono metafore di come ci si debba proteggere, anche con le spine, finché il tempo di penitenza del malefico finisce».

Una fiaba sul bosco Calvino l'ha personalmente scritta: *Il barone rampante*, dove un ragazzo si

Chi non si è mai sentito Cappuccetto rosso? Lella Ravasi Bellocchio, analista junghiana, ci introduce a questo luogo simbolico

La signora nel bosco Una poesia di Vivian Lamarque

«Sembrava un bosco facile, con a destra e sinistra gli alberi, e in mezzo un bel sentiero al sole e all'ombra».

Sembrava un bosco da attraversare lievemente, guardando in alto i grandi rami che si dividevano in rami medi che si dividevano in rami piccoli e piccolissimi.

Sembrava un bosco facile, ma quella signora non riusciva a uscirne più.

Il cuore le batteva a mille a mille, il sentiero era finito su se stesso, la notte stava per calarle addosso come una montagna nera».

(Tratto da «Il signore degli spaventati», Casa editrice Pegaso).

prende la meravigliosa libertà di vivere sugli alberi camminando su e giù per un'Italia ancora tutta fronte: «Tra terra e cielo, insomma. Le favole che gli servivano, Calvino, se le è inventate», commenta l'analista. Tra morte e rinascita è la storia del «Rex Nemo» che invece, ci ricorda, racconta Ovidio: favola, o mito, di un re che per tradizione appena eletto diventava preda sacrificale e si rifugiava nel bosco per fuggire alla caccia. Però in metà del pianeta questo mito non ha più echi: la flora boschiva non «muore» e non «rinasce» perché annualmente si pratica il taglio del bosco, segando e portando via gli alberi vecchi o cadenti. Razionalizzazione economica o esorcismo? In realtà chi ha bazzicato la foresta vergine, amazzonica o africana, sa che emozione dia incipitare in un colosso d'albero secolare caduto a terra che si impudisce e si sbriciola mentre ne nascono muschi e germogli ver-



Tra 40 anni non ci sarà più un albero nella foresta pluviale Ma il vero incubo è l'uomo

Ai tropici si trovano quasi tutte le specie viventi: per quanto tempo ancora?

Vista con gli occhi di un biologo, la foresta, soprattutto la foresta pluviale, è qualcosa di più del simbolo della vita. È la vita stessa. O la sua quasi totalità.

Mettetevi, per esempio, nei panni di quell'entomologo americano che il 5 ottobre del 1975 fa una passeggiata nel bosco intorno a casa, a Jaru, nello stato brasiliano di Rondônia e capirete perché. In sole dodici ore il nostro avvista 429 diverse specie di farfalle. Una cinquantina in più di tutte quelle che svolazzano sulle coste europee e africane del Mediterraneo. Appena una decina in meno di quelle catalogate nell'intero Nord America. O, se volete, mettetevi nei panni del botanico Alwyn Gentry, che in due soli ettari di bosco a Iquitos, in Perù, ha scoperto 600 diverse specie di piante. Appena cento in meno di tutte le specie autoctone che avrebbe potuto scoprire battendo tutte le foreste, le paludi e le praterie di Canada e Stati Uniti.

Se poi siete appassionati di ragni, scarafaggi e insetti vari, seguite Terry Erwin nella riserva di Tambopata, a Panama. E lassù, tra i rami di un solo albero di *Luehea seemanii*, una sorta diiglio dei tropici, ne scoprirete almeno 1200 specie diverse. Tra cui 43 tipi di formiche, appartenenti a 26 generi diversi: la medesima varietà, più o meno, che trovereste passando al setaccio l'intera Gran Bretagna.

Per farla breve, le foreste pluviali, occupando, ai tropici, solo il 6% della superficie terrestre emersa, ospitano almeno la metà di tutte le specie viventi sul nostro pianeta. Per questo sono considerate la culla della diversità biologica. Ovvero, della vita. Di qui l'inesprimibile valore significante che il biologo attribuisce loro. La fo-

resta tropicale, culla di biodiversità, non è, all'apparenza, molto diversa dai boschi che noi frequentiamo. Non è la giungla inestricabile evocata dal luogo comune e dalla letteratura per ragazzi. È un insieme, vasto, di alberi, pressoché privo di sottobosco e facile da attraversare, solo un po' più alto e un po' più buio delle foreste che estendono alle nostre latitudini. Eppure agli occhi del nostro esperto biologo la foresta pluviale dei tropici appare, quasi fosse un giovane lettore salgariano, come il luogo del mistero. Non solo perché essa è, in buona parte, ancora inesplorata. Non solo perché ai suoi margini, in America Latina e in Africa, vive solo il 4% dei tassonomisti (catalogatori di specie viventi) che lavorano per il mondo. Ma perché il nostro esperto biologo non ha la minima idea di quante siano le specie biologiche che la abitano. Anzi, che la costituiscono.

Egli sa solo che delle 250.000 piante note, 170.000 crescono lì, nella foresta pluviale. Sa che dei 750.000 insetti classificati, la gran parte pullula il suo suolo e le chiome dei suoi alberi. Così come la gran parte degli altri 250.000 artropodi conosciuti. Ed è lì che vive la maggioranza delle 44.000 specie note di vertebrati. Ma non sa, il biologo, quante specie di piante e di artropodi, di funghi e di animali invertebrati gli sono ancora ignote. Di più, come sostiene Edward Wilson, uno dei più grandi esperti di biodiversità del mondo, egli non sa neppure l'ordine di grandezza della sua ignoranza. Le specie sconosciute sono 1, 10 o 100 milioni? Il biologo sa solo che se, come sospetta, queste specie ignote esistono, esse vivono lì, tra gli alberi dei boschi tropicali. Oltre che, in minor numero, nei fondi

inesplorati degli oceani. La culla della diversità biologica, la foresta pluviale tropicale, nasconde ancora la gran parte della sua ricchezza.

Poco male, se questa foresta rimanesse intatta. E magari vergine, come veniva definita una volta. La ricchezza biologica del pianeta, ben conservata, ci verrebbe lentamente disvelata. Il guaio è che la foresta pluviale va rapidamente scomparendo: in media se ne perdono 30 ettari al minuto. Un tempo la foresta tropicale occupava il 12% della superficie terrestre emersa. Oggi ne occupa la metà. Nel 1900 solo in Brasile e Zaire vi erano 2 miliardi di ettari di bosco tropicale umido. Oggi gli ettari non raggiungono il miliardo. L'uomo sta abbattendo rapidamente gli alberi della foresta tropicale: con questo ritmo tra 40 anni non ne resterà in piedi uno solo. Con gli alberi se ne va via la biodiversità. Edward Wilson calcola che ogni anno almeno lo 0,5% delle specie viventi della foresta tropicale si estinguono per sempre. Se questa percentuale è vera, ogni giorno ai tropici spariscono da 10 a 250 specie viventi. Che nessuno conosce. E che nessuno conoscerà mai. L'uomo sta causando una delle 7 maggiori catastrofi biologiche, o estinzioni di massa, nell'intera storia della vita sulla Terra, da quando, 700 milioni di anni fa, essa si è data una struttura pluricellulare.

Se il bosco, coi suoi animali, si presenta talvolta come un'immagine angosciosa nei sogni degli uomini, laggiù nella realtà, vitale, dei tropici gli uomini si presentano ogni giorno, sistematicamente, come un incubo per i boschi.

Pietro Greco

Maria Serena Palieri